Gesù, il Cristo, nella tradizione cristiana

La tradizione cristiana ha sempre testimoniato che Gesù di Nazareth, personaggio concreto e oggetto di indagine storica, è stato confessato come il Cristo di Dio, cioè l'Unto e inviato definitivo di Dio nel mondo, annunciato dai profeti di Israele. Comprendiamo quindi che l'espressione "Gesù, il Cristo" è una espressione di valore teologico e costituisce da sé il centro di tutta la riflessione cristiana.

Alla vicenda storica di Gesù di Nazareth, precisamente alla sua vita, morte e risurrezione, è legata la testimonianza della fede che in lui ha riconosciuto l'espressione più piena del volto di Dio, in un crescendo di rivelazione che, attraverso le tappe della storia di Israele, ha conosciuto in Gesù la parola definitiva del Padre: «Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1,1-2). Gesù viene visto dalla comunità antica proprio come il "nuovo Israele", compimento di tutte le speranze messianiche dell'antico popolo prescelto e amato da Dio.

Agli scritti di fede della comunità cristiana (vangeli e testi neo-testamentari) è consegnata la memoria dei gesti e delle parole di colui che non tramanda un libro rivelato, ma che proprio nella sua persona rende visibile la rivelazione stessa di Dio: egli è la rivelazione di Dio. Secondo gli autori e le prospettive, Gesù viene chiamato Messia, Figlio di Davide, Figlio dell'uomo e Verbo eterno, con accentuazioni che sottolineano ora l'uno ora l'altro aspetto della sua missione. Col titolo "Figlio di Dio", la chiesa primitiva ha espresso la sua fede nel carattere assolutamente unico di Gesù. Egli, inoltre, è il "Signore", colui che ha ricevuto autorità da Dio, mediatore unico tra Dio e l"umanità, Risorto sempre presente nella comunità dei credenti fino al giorno del suo ritorno futuro.

La storia e la fede, pertanto, sono le due direttrici dentro le quali assimilare adeguatamente la realtà di Gesù Cristo, la cui comprensione, all'epoca dei Padri e nella teologia antica, ha conosciuto uno spostamento graduale: la storia del Gesù terreno ha lasciato il posto alla sottolineatura dell'identità trascendente del Cristo e alla riflessione sul Figlio incarnato in una natura umana. Gesù Cristo, per la dottrina della Chiesa, è veramente uomo e veramente Dio; in lui coesistono una vera libertà umana accanto a quella divina; la mutua conoscenza (Gesù conosce il Padre) è seguita dall'unità della volontà (Gesù fa soltanto la volontà di Dio). Riguardo alla generazione di Gesù, va esclusa ogni forma di riferimento fisico all'iniziativa di Dio: Gesù nasce per mezzo della potenza di Dio dalla vergine Maria e la terminologia adottata dalla tradizione cristiana («generato, non creato, della stessa sostanza del Padre») vuol significare la prossimità e l'intimità che intercorre tra il Padre e il Figlio.

La partecipazione di Gesù alla storia degli uomini, la sua prassi, il suo destino di morte e l'orizzonte di speranza che dischiude all'uomo con la sua risurrezione costituiscono il punto di partenza e di costante riferimento di ogni ulteriore affermazione su di lui e la sua funzione di salvezza per l'uomo. D'altro canto, la riflessione cristiana coglie proprio nella storia il modo di manifestarsi del Figlio di Dio nel tempo e la realizzazione più piena e normativa dell'umano: l'uomo concreto Gesù, il Cristo, per la sua dimensione personale, profonda e divina è indicato quale vera e piena rivelazione del volto di Dio ed è in grado di dirne la parola definitiva, donando allo stesso tempo all'uomo che cammina lungo i sentieri del tempo la rivelazione della sua qualità, dei suoi valori più profondi e del suo futuro di comunione con Dio.

Nucleo del messaggio di Gesù fu l'annuncio del "Regno di Dio", cui venne conferito un significato nuovo, rispetto alle attese di Israele: con Gesù ha inizio una situazione nuova rivolta ad ogni uomo. La vicinanza di Dio ed una incondizionata prassi d'amore rendono urgente la radicale decisione di tutti, come risposta ad un appello di conversione a Dio, alla sua autorità e al suo perdono. La novità della vita che ne deriva dice il tempo nuovo dentro il quale costruire l'esistenza personale e la storia comune.

Nell'ambito del dialogo interreligioso si pone oggi proprio il problema della centralità di Cristo e della sua unicità: venir meno alla "pretesa" della sua figura e al suo significato "esclusivo", in nome di un avvicinamento tra "rivelazioni diverse", significherebbe perdere proprio la specificità

della fede cristiana.

Gesù, il profeta, nella tradizione musulmana

La fede cristiana parlando di Cristo chiama in causa direttamente la concezione del volto cristiano di Dio (il monoteismo trinitario), così come rivelato in Gesù di Nazareth. Nella sua insistente affermazione dell'unicità divina, invece, l'islâm rigetta per principio l'idea della Trinità, tanto più che essa è percepita da Muhammad come una triade di divinità. Nel Corano, Gesù stesso testimonia di aver predicato soltanto l'unicità di Dio e il vero islâm e di non aver mai preteso di essere ritenuto come una divinità accanto a Dio: «E quando Dio disse: O Gesù, figlio di Maria, sei tu che hai detto agli uomini "Prendete me e mia madre come due dèi accanto a Dio?", Gesù rispose: "Gloria a te! Come potrei dire ciò che non ho alcun diritto di dire? Non ho detto loro se non ciò che mi hai ordinato tu, cioè: Adorate Dio, mio e vostro Signore"» (5,116-117; cf 4,171). Abbiamo qui l'uso della famosa parola shirk, che richiama l'idea di "associare" qualcun altro al Dio unico o per lo meno di spostare verso altri il gesto di adorazione, dovuta soltanto a Dio. Una informazione inadeguata e una terminologia cristiana non ancora precisa sono probabilmente all'origine di questa erronea interpretazione. Secondo l'espressione coranica, i cristiani esagerano quando chiamano Gesù figlio di Dio e lo pongono al suo fianco, poiché egli non è altro che il figlio di Maria (5,75) anche se concepito senza intervento umano. Di conseguenza i versetti coranici che parlano di Gesù come del "messia" (4,45; 5,17), una "parola venuta da Dio" (3,39), o come di uno spirito che emana da lui (4,171), hanno avuto poco spazio nei commenti posteriori e non hanno suscitato la minima curiosità volta ad approfondire quello che i cristiani intendono esprimere con l'uso di questi termini.

Alla negazione della Trinità e quindi dell'Incarnazione, si aggiunge pertanto la difficoltà che riguarda la divinità di Gesù, la sua morte e risurrezione. Il Corano, che tutto sommato non dedica tanti versetti a Gesù, afferma di credere in lui; pretende, anzi, di presentarne la verità, ma ignorandone la natura specifica: «Ricorda quando Gesù, figlio di Maria, disse: O Figli di Israele! In verità io sono il messaggero di Dio, mandato a voi per confermare il Pentateuco rivelato prima di me e per dare il lieto annuncio di un messaggero che verrà dopo di me e che sarà chiamato Ahmad» (61,6). Non considerando la risurrezione del Cristo, il Corano, in definitiva, non accetta il fallimento della missione dell'inviato e il suo abbandono da parte di Dio nelle mani dei nemici. A Gesù, profeta tra i profeti dell'islâm, vengono applicati titoli peculiari, come abbiamo visto, ma completamente svuotati del senso che potevano rivestire nella tradizione cristiana: in fondo, la "cristologia" coranica non ha tenuto conto dei Vangeli.

Nel Corano Gesù, confermato con lo spirito di santità (2,87), è soltanto oggetto della storia profetica (19,30): sebbene lodato senza riserve e quantunque dotato di privilegi particolari o di prove evidenti della sua missione, si inserisce nella vicenda profetica la cui predicazione ha il contenuto semplice dell'adorazione di Allâh (3,51). Gesù non è "Signore" (9,31), né figlio di Dio (19,35), ma suo servo (43,59) e messaggero (3,49). Costituisce un atto di misericordia da parte di Dio verso i credenti (19,21), cui si rivolge tramite il Vangelo, «in cui è guida e luce, a conferma della Torah che era scesa precedentemente» (5,46). Benedetto da Dio (19,31) e ricolmo del suo favore (5,110), annuncia la venuta di Muhammad (61,6) e si pone quale presagio dell'Ora futura (43,61).

Muhammad si pone pertanto come il completamento, il "sigillo della profezia" che, nella linea inaugurata dai profeti di Israele e da Gesù, ritorna al messaggio antico dell'unicità di Dio e della sottomissione dell'uomo, come risposta ad un contenuto primordiale (il patto tra Dio e l'uomo prima del tempo) continuamente ribadito nella storia profetica, ma altrettanto frainteso o falsificato dalle generazioni precedenti.

La tradizione sunnita non ha dato molto spazio alla figura di Gesù se non per vedere nei suoi privilegi la grandezza di Allâh. La tradizione mistica, invece, ha visto nella persona di Gesù il tipo e l'esempio dell'unione spirituale, perché figura investita dalla parola e dallo spirito, dove umano e

divino si uniscono. Inoltre, nella sensibilità della mistica, Gesù è il povero per eccellenza, i cui atti sono direttamente attribuiti a Dio.

Per la lettura.

1. GIUSEPPE RIZZARDI, Il fascino di Cristo nell'islam, IPL, Milano 1989.
2. Il testo di MAURICE BORRMANS, Gesù Cristo e i musulmani del XX secolo. Testi coranici, catechismi, commentari, scrittori e poeti musulmani di fronte a Gesù, San Paolo, Milano 2000.
pur essendo mirato nel taglio, apre alle riflessioni moderne, però partendo dal testo coranico e dalle letture fatte di esso.